LA FABBRICA DEL NUOVO OSPITALE DI PADOVA POEMETTO RIPRODOTTO...

Felice Dianin

LA FABBRICA

DEL

NUOVO OSPITALE

DI PADOVA

POEMETTO

Riprodotto nell' occasione solenne di trasportarvi gl' Infermi il giorno 29. Marzo 1798.

Desiderium Pauperum exaudivit Dominus.
Psalm. IX.

IN PADOVA, M. DCC. XCVIII.

A spese di Pietro Brandolese.

AVVISO

DELLO STAMPATORE

NECESSARIO A CHI LEGGE.

L'Aggradimento universale con cui fu ricevuto il Poemetto in versi sciolti del Sig. Ab. Felice Dianin pubblicato nell' anno 1794. nel quale fa la descrizione del nuovo Spedale degli Infermi; la ricerca che ne venne fatta inutilmente dagli amatori della buona poesia, atteso lo scarso numero degli esemplari che furono allora stampati, mi anima di darlo nuovamente alla luce nella presente sospirata occasione in cui dallo Spedale vecchio di S. Francesco vengono colà solennemente trasportati i suddetti Infermi. Benchè io conosca, che la descrizione fatta in quel tempo non possa adeguatamente convenire allo stato attuale di quella Fabbrica, tuttavia mi persuado di far cosa grata a tutti i Cittadini, che troveranno ancora in esso le giuste dovute lodi di quell'esimio Pastore, Padre, e Benefattore, che ha avuto tanta parte nell' erezione di quel pio magnifico luogo, S. E. Rev.ma Mr. Niccolò Antonio Giustiniani Vescovo di questa Città, la memoria del quale sarà sempre in benedizione appresso il Popolo Padovano.

Oculi Ejus in pauperem respiciunt:
Psalm. IX.

L'Opra immortal, che tra i felici augurj
Or desiosa al lieto fin s'affretta,
L'avventuroso Albergo, in cui tra poco
Avrà ricetto ne' suoi mali estremi
Mendica Infermità, d'ignoto ingegno
Move a timido volo i tardi vanni.
E Tu, felice Euganea, al tuo gran Padre,
Ond'ebbe moto l'immortal Lavoro,
Degna offrir di tua man fra i tanti voti,
Ch'escono dal tuo cor candidi e puri,
I carmi miei. Figli d'indocil cetra
Ornan di Lui però gli eccelsi merti,
Le adorate virtù. Vedrallo forse
Farti superba, al dono tuo volgendo
Con lieta fronte il grazioso sguardo;
Indi serbarlo a i miglior' tempi, quando
Cerca dopo alte cure, e pensier' gravi,
Tregua goder l'affaticata mente.
Tenero cor, che Dio ben ama e cole
In amar Povertà, non è de i mali
Spettator ozioso. Ah come un Padre
Ingentilito ne' più santi affetti
Sacri ad amor, sordo potea mostrarsi
Al sospirar frequente e a l'egre voci,
Ch'alza Mendicità da i tristi luoghi
De l'esule lamento e del dolore,
E seco ha sol la compagnia del pianto?
Su le sventure de' suoi Figli oh quante
Util consolator lagrime ei sparse!

VI

E disse: Ah no, non avverrà che sempre
Vittime al pianto e a lo squallor scordate
Restino gl' infelici. A l' egre pene
Io toglierò il mio Gregge; io vo' guidarlo
Condottiero fedele al fido Albergo
De' mali sanator. S' adopri e vegli
L' arte tosto e 'l saper de i dotti mastri,
Che addirar soglion su l' industri carte
Col dotto linear de l' alte moli
L' orme perfette, a la fedele idea.
Sublime immaginar, mente feconda
La grand'opra descriva, e qual poi sorga
Emulatrice de l' immensa Mole,
Cui vanta la real Insubre Donna.
Certo Religion del suo gran nume
Volle animar il creator pensiero,
Qnando segnò l' architettrici forme,
E l' archetipe idee del gran disegno,
Che ravvivar potrian gli arditi esempli
De l' antica grandezza. Ecco la reggia
Che a te s' appresta, o solo a i bassi avvezza
Insalubri abituri, e al duro strame,
Inferma Povertà. L' opra s'adempie;
L' amoroso Pastor n'è braccio e mente.
E tu candidi voti ergendo intanto
Al puro Ciel, dove le preci accoglie
L' Arbitro de la terra, addoppia i giorni
Del tuo Pastor a l'util vita e cara,
Sì ch' ei vegga tua sorte un dì compiuta.
Escimi omai dal ricordevol labbro,
Dolce memoria, che ricorri al seno,
E di gioja l'inondi. In ciel la bella
Luce schiudeasi, che segnar dovea
Ne' fasti Euganei il primo dì de l'Opra,
Opra d'eternità. Quai gioje allora
Vidersi, Euganea, sfavillar in volto

De'

De' Figli tuoi, de' Cittadin' pietosi,
Utile esempio a l' insensibil turba
Ignuda di pietà, che 'l pianger lungo
De l' oppressa Indigenza ascolta, e passa.
Ite, genti felici, e con voi venga
Il comun gaudio, e 'l pubblico favore.
Ecco il sacro Pastor, ecco l' augusto
Padre de gli infelici. O vista! o esempio!
Eccolo di sua man locar la pietra
Sostenitrice de l' eccelsa Mole,
In cui s' appoggian tante gioje, e tante
Larghe speranze de l' Euganea terra.
Avea Religion al destro fianco
Il crin velata di gemmate bende,
Che ancor più de l' onor de i caldi incensi
S' allegrava in mirar questo a lei sacro,
E caro al Ciel santo Trionfo. Al manco
Avea Salute, che in sembiante lieto
Di color tinta di purpuree rose
Parea goder di sue future palme;
E già vedea da la terribil falce,
Rea mietitrice d' immature vite,
Farsi il ferreo rigor men aspro e crudo.
Precedea Provvidenza: oh come al Cielo
Sensi, desiri, e pensier' volti avea,
Qual uom, che in Dio s' accerta, e nulla teme!
Addietro Infermità, misera Donna
Con piè men franco si traea. D' antico
Duol vedeasi atteggiata: avea sul volto
L' antiche tracce del dolor, del pianto.
Parte però di quell' orror deterse
Languido raggio di letizia infuso:
Qual se tra 'l fosco tenebrio profondo
D' oscura notte avvien, che col suo lume
Squarci a la nube il sen, dov' è men densa,
L' argentea luna, cangia tosto aspetto

La terra e 'l cielo, che dal lungo errore
Il disviato peregrin ritoglie.
E già s' inforza con l' urtante passo
Il concorrer frequente. Oh qual di gente
Inquieto agitar! Avanza e ferve,
E s' arretra, e s' incaglia, e or preme, or cede
La folta turba. Un ondeggiar confuso,
Un fremere, un urtar, un mescer lagrime
Al gaudio universal.... spettacol santo!
Ma chi dirmi potria qual fosse in vista
Il buon Pastor, che in pontificio manto
Pieno di maestà, pieno del Nume
S' appresta a compier la grand' opra? Oh quanta
Luce splendeagli su l' augusta fronte
Di celesti virtù! Qual dolce piena
Stemprò da gli occhi d' amorosi affetti!
Come tutta mostrò svelata e nuda
Del grand' animo suo l' immagin grande!
Tal un dì Neemia, poichè dal lungo
Babilonico esiglio il popol santo
Trasse a le rive del natio Giordano,
Col vivo esempio inanimar fu visto
L' emulo ardor, le faticose braccia
L' altere mura a fabbricar intese,
Riparatrici da nimico insulto,
De la bella Sionne. Ei tal parea,
Tal fu pieno del Nume, e quando l' opra
Inagurò Duce inspirato, e quando
N' incitava il lavoro, e quando a Dio
Sacrollo, e invitto ad ostil' onta il rese,
Mentre ergean voti al Cielo in pompa augusta
Sacerdoti e Leviti, e quanti al Tempio
Vestian sacro ornamento e lunghe bende.
O di Sion eccelse mura! O nate
Per consiglio divin, difesa un tempo
Del Santuario e d' Israele: e poi

Tur-

Turpe ricetto d'empj vizj impuri,
Ov' altra sorse Babilonia immonda!
O Città grande! Non t'avesse mai
Contaminata di nequizie orrende
Tralignante progenie! Il fulmin sceso
In te mai non sarebbe, e sparse in terra
Le mura e 'l Tempio non t'avriano offerto
Spettacol di terror, quando in te venne
L'Eroe del Tebro, il Vincitor, ministro
De lo sdegno di Dio, che ornò di tante
Tue pingui spoglie il Campidoglio e Roma.
O di primordio egual dissimil fine!
Io non ascolto, mentre al popol egro
Nova Gerusalem qui veggo alzarsi,
Vate dolente, il crin di cener brutto,
Qual su l'acque del flebile Giordano,
Empier di presagito amaro lutto
Le profetiche cetre. Ah! la tua fronte
Piena de i raggi de l'eterna calma,
Amabil Padre, n'assecura, e mostra
Il felice avvenir. E voi, cui trasse
Santo desio da' rustici soggiorni,
Spettatori a la pompa, a i cari figli,
E a i padri antichi in ritornar narrate
Le gioje belle, e i non fallaci augurj.
Tra 'l duro affaticar, sotto la sferza
Del raggio estivo, e sotto 'l cielo algente,
Verrà l'idea di quel, che or nobil sorge,
Per accoglierví un giorno, a Pietà sacro,
Sacro a Magnificenza almo Soggiorno
Donator di salute, i lunghi affanni
Ad indolcir, a serenar la fronte,
A invigorirvi a le fatiche il braccio.
Duro è 'l morir. Ma tra 'l tenor penoso
D'una vita inquieta, è dolce cosa
Sperar consolatrica al mesto letto

X

Aver Pietà, che tra i singulti estremi
D' umanità compie i dovuti uffici:
Sperar ne l' ultim' ore aver presente
Religion, che in sul fuggir accoglie
L' esule spirto, e, 'l vecchio Adam deterso,
Puro lo rende al suo Fattor in braccio.
Oh idee, che tutta rasserenan l' alma
Fra nembi involta e fra tempeste in questa
Fallace selva, che si chiama vita!
Età vetuste, e voi creduti un tempo
Secoli del saper, e voi maestre
De l' arti belle e del civil costume,
Roma, Sparta feroce, e dotta Atene,
Tra l' inutil grandezza, e tra 'l fastoso
Insuperbir di que' trionfi alteri,
Che armi calde di sangue e genti dome
Traean, pompa crudel, barbaro vanto,
Qual mai fondaste accoglitor soggiorno
De l' indigente infermità, che vede
Giunger l' eterna notte innanzi sera?
A voi, che un dì di Saggi aveste il nome,
Prischi Legislator', fu questa ignota
Utile provvidenza. E dovean dunque
Languir non pianti tra l' orror di morte
I figli un tempo de la saggia Atene?
Dunque al dolor, a i flebili lamenti
D' Infermità tacean sorde le leggi
Del provvido Licurgo? e quella Roma
De' suoi non men, che de gli estrani imperi
Regolatrice imperiosa, Roma,
Quasi non fosse d' uman seme il vulgo,
In fera guisa a faticar il caccia
Sotto giogo crudel, di sua grandezza
Infelice strumento, e poi negletto
Tra gli estremi dolor' languire il lascia
Spettatrice indolente? O de l' altera

Ro-

Romulea stirpe vitupero eterno!
O vane leggi di Pompilio! O vana
Religion, che scorda i dritti augusti
D' umanità, l' opra sì cara al sommo
Reggitor de le stelle e de la terra!
Che val da i colli, cui fa specchio il Tebro,
Alzar voce d' impero, e far che giunga
Oltre l' Alpe, oltre 'l mar temuto il grido?
Che val veder a l' Aquile latine
Chinar la fronte incoronata i regi,
E poi con piè crudel premer le leggi
Di natura e d' amor? chiuder le vie,
Per cui pietate al cor discende? Ah tante
Glorie, che ancor di fama empion la tromba,
Vagliono men, che d' un sol uom la vita.
L' uomo è del Ciel gelosa cura; e Roma
Cure sol nutre di grandezza vana,
Cure d' ambizion, e non intende
Quel più sacro dover, che a l' uom conface.
Nato l' uom tra gli errori a qual non giunge
Di cecità misero eccesso? O turpe
Disonor di natura! In sen de l' Asia,
Chi 'l crederia? per sozze fere io veggo
Sudar medica mano, e farsi oggetto
Di pubblica pietà l' inutil vita
Di schife belve; e veggo l' uomo intanto,
L' uomo immagin di Dio, ne l' ultim' ore
Le cure invidiar de' bruti immondi.
Tanto ha dunque poter in umano petto
Opinion tiranna, error vetusto,
Dannevol Pittagorica dottrina!
O lume eterno! O formatrice augusta
De l' uom, che sola apri le vie del Cielo,
Diva Religion, unico fonte
Di celeste clemenza, origin prima
De la vera virtù! che ugual a' figli

a 5 Amor

XII

Amor comparti, e ugual occhio pietoso
Volgi a l' umili culle, e a l' auree fasce,
Per Te sol si dovea far noto al mondo
Qual dessi a umanità soccorso amico.
Consigliera d'amor in vincol santo
L' alme Tu leghi, e de' tuoi figli immensi,
Ch' empion del mondo tanta parte, formi
Una sola famiglia, unico spirto,
Spirto di carità. Già spenta cade
Idolatria, d' errori e vizj impuri
Consigliatrice, e di ragion nemica,
Abbominio del Cielo, e l' uom depone
Tosto le ferree tempre, e a se rinasce.
Idoli sparsi, empj delubri infranti
Furon trionfi de l' eterna luce,
Che dal Ciel balenò: ma ancor in foste
Voi, de l' inferma miserevol gente
Ospiti Asili, che per man sorgeste
Di sincera pietà, sicuro porto
A naufragante umanità ne l' alto
Scomposto mar che la travolve e gira.
Vide Oriente augusta sede un tempo
D' incoronati Imperator', là dove
La gran Vittima eterna un dì le vie
De la vera pietà segnò col sangue,
A Infermità primiero ergersi Ospizio,
Frutto di liberal cesareo cenno,
E a Lui sacro, che pria d'aver la vita
Si nomò Santo, e l' Uomo Dio precorse.
O qual felicità schiuder dovea
Il grande esempio! Te, per cui temuto
Parla l' oracol de le leggi, e veglia
Il civil dritto a far felici i regni,
Creator de le Leggi, augusto e grande
Legislator sempre diran le genti:
Ma onorata memoria ancor vivrai,

E

E avrai spesso di Padre il dolce nome
Su le labbia di lor, cui grava e preme
Inferma inopia, o Institutor primiero,
Di qual mai v' ebbe opra più cara al Nume,
GIUSTINIAN . . . . Qual nome? oh di celeste
Voler impercettibile mistero!
Rivive ancora su l' Euganee sponde
Il benefico nome, e par che 'l cielo
Abbial servato a rinovar gli esempli
Ristoratori de l' umane angosce,
Cui cesarea pietà, regal grandezza
A noi lasciò ne' miglior' tempi, dove
Religion i primi rai del Vero
A disnebbiar le tenebre diffuse.
Vive ancora il gran nome, e degno vive
De l' auguste virtù, ch' ebbero un tempo
De i rai pieno Oriente, e pieno il mondo.
Ne l' Adria ei vive. E chi non sa qual sempre
Di virtù, di pietà fulgido raggio
N' uscì, caro a le genti, e caro al cielo?
Emula sempre ed inclita rifulge
La virtù gentilizia in cor gentile.
Fonte così di limpid' acqua e pura,
Cui nè greggia oltraggiò, nè sozzo armento,
Se arte diviso in molte parti il chiama
Per tortuose vie, per cavi piombi,
Ove a salir, ove a cader costretto,
O d' umor vivo a invigorir le piante,
O a mormorar sotto la dolc' ombra,
Fresco ricovro a l' util ozio estivo,
Tempre non cangia, e in questa parte e in quella
Serba la dolce ingenita purezza.
Or chi può dir come spedite e preste
S' ammonticchiar per man de i fabbri industri
Le scolte pietre e l' indurite argille,
Che sembran correr desiose al loco,

Ove

XIV

Ove l' autrice idea le chiama e alloga?
O prodigio del Ciel! miracol vero
Di Provvidenza! In breve volger d' anni
Ecco l' inclita Mole in forme belle
Giganteggiar, de l' infelici vite
Servatrice pietosa. E chi potea
Dar a l' opra immortal sì pronto moto,
E sì lieti successi intra'l giulivo
Maravigliar del popolo, che mira
Sorger l' alta Magion, e appena il crede,
Se non Pastor, che al Gregge suo diletto
Tutti del nobil cor sacrò gli affetti?
Un Genio liberal, che udir non soffre
L' afflitte voci e 'l lamentar dolente
D' Infermità, che lagrimosi gli occhi
Ergendo al Cielo, ne le trecce sparse
La man si mette, e le conturba e solve?
Io non dirò tutte le vie, che aperse
L' Ingegnosa pietà del mio buon Padre,
Onde chiamar la salutevol' aspra
Prodiga d' alimento al fertil campo,
Che dee nodrir messe sì cara al Cielo.
Che non fa, che non tenta, ove non giunge
Religion, se d' alto lume accesa
Sacrar destina nuovo tempio al Nume?
Come natura, e de gli umani affetti
Alma effettrice, ingenerar può mai
Sì dure tempre in sen de l' uom, che sordo
D' un tanto Padre al supplicar fervente
Docil non offra liberal tributo?
Chi dal primo vagir a gli agi avvezzo,
A le piume infingarde, e a l' auree vesti,
E a quelle mense, ove l' inutil suda
Esperta man di voluttà ministra,
Che dinerva con tacito veleno
Il vigor de la vita, e scema gli anni,

Ne-

Negar potea largo suffragio a tanto
Volgo languente, a cui propizia sorte
Fora l'aver quel ch'è soverchio altrui?
Vivo esempio può molto. Oh quai scintille
Raccende di virtù, quando da gli occhi
Per le fedeli vie scende ne l'alma!
L'hai visto, Enganea, il tuo Pastor, e 'l santo
Esempio a tua religion fu sprone,
Le antiche tracce rinnovar de l'alta
Primitiva pietà. Qual' ampia fonte
D'immensa laude, e di memoria eterna!
Assai facesti, amabil Padre, e quando
Rapida venne di spontaneo dono
A' preghi tuoi larga dovizia: e quando,
Perchè util fosse a l'onorata impresa,
Provvida parsimonia a la tua mensa
S'intimò dal tuo labbro: e quando tanta
Parte del ricco pontificio censo,
A lo splendor de' merti tuoi dovuto,
Là, dov'è tutto l'amor tuo, versasti
Prodigo animator. Ah perchè cerchi
Te stesso far d'ogni ornamento ignudo,
E impoverir per far altrui felice?
Nascesti in aurea culla, e l'auree piume
T'han conciliato i primi sonni. E giusta
Magnificenza a' tuoi sublimi onori.
La chiede il nascer tuo, la chiede il ricco
Gentilizio splendor, che in sen de l'Adria
Sparse ognor di grandezza il nobil lume.
Io parlo; e intanto il caro Padre tutto
L'argenteo pondo insieme aduna e mesce,
Tolto al domestic' uso, e franco il guarda:
Poi con volto ridente: itene, disse,
Ite, spoglie oziose, inutil peso,
Util conforto a' figli miei. Più care
Tornerete al mio cor, quand' io vi miri

In-

XVI

Incremento pietoso al santo Albergo.
O care voci! o amate spoglie! un giorno
Trasformatevi tutte in aurec stelle
D'eterna luce a incoronarlo in Cielo.
Venite, Egri dolenti, a cui tranquillo
Aprir si dee tra le sventure il porto,
Che un dì, solcato de l'incerta vita
Il procelloso pelago fremente,
V'accoglierà, per poi donarvi al Nume:
Del provvido Pastor grande v'invita
Nova prova d'amor. Ei col pensiero
Penetrator non versa inutil pianto
Su gli affanni futuri. Al cor paterno
E' vigil cura un prevenir pietoso.
Ecco tra 'l moto intrigator del bianco
Correvol filo tessitrici destre
Sudar, e volver con la mobil' arte
Le lunghe tele da l'industre ordigno:
E in copia ecco serbarsi a gli util' usi
Candidi lini, ed origlier' agiati;
E linde coltri, ove le forze prime
Preste verranno a ripigliar il primo
Sincero uffizio, o almen sarà men duro
Portar de' morbi l'oltraggiosa ingiuria,
E gli occhi chiuder ne l'eterno sonno.
Tal ne gli anni felici, in cui di ricca
Messe fea biondeggiar l'Egizie glebe
Il fiume irrigator, che le sonanti
Onde per sette vie col mar confonde,
Il Sognator fedel, vittima un giorno
De l'invidia fraterna, e poi d'Egitto
Provvido servator, fe gemer tutti
Sotto il gravoso insuetato incarco
De i pingui doni del fecondo solco
I capaci granai, che poi dischiusi
Ne' dì, ch'ei prevedea sterili e grami,

Dal

Dal minacciar d'irreparabil fame
Difeser Menfi, e quante genti al Nilo
Piangeano gli ozj de la terra ingrata.
E frema pur, esca da i cupi abissi
De l'eterna caligine e del pianto
La nemica di Dio, l'esiliata
Dal Cielo, e chiusa ne l'eterne vampe
Esecrabil falange insidiosa,
A tardarne i successi, a stoglier l'Opra,
Opra che 'l Ciel difende, invida tenti
Del poter di laggiù l'estrema prova:
Che qual novello Aron d'Hor su le cime
Il Pastor alzerà ver la beata
Sede, ove Dio de l'uomo i voti accoglie,
La supplicante voce, che del Cielo
Avvezza a replicar le arcane vie,
Peregrina non giunge al trono eterno,
Nè giunge in van. Ecco l'eletto Albergo
Trionfator di quel poter, che sempre
Usa l'Inferno incontro l'opre sante,
Far di se nobil mostra. Oh quanto bella
Splende Magnificenza, ove compagna
V'abbia Religion, che del suo lume,
Le sante opre de l'uomo irraggia ed empie!
O Tu, che ospite giungi, a parte a parte
La gran mole contempla, e in lontane terre
Parlane appieno. Spaziosa, eccelsa
Sorger prima vedrai l'altera fronte,
E in tanta ampiezza grandeggiar, che al guardo
Fuggon gli estremi rilevati fianchi;
E schiuder cento in vaghe fogge ornate
Dal triplicato piano alte finestre
Di largo giorno, e di benefic' aura
Prodighe donatrici. In mezzo s'apre
Triplice porta, liberale invito
A l'inferma Indigenza. Ecco n'accoglie
Grand'

Grand' àtrio, in cui gemon colonne oppresse
Dal grave incarco de l' arcate volte.
Qui de' suoi mali la dolente istoria
Narra l' egro infelice, e qui ritrova
Le ospitali accoglienze. Or qual si schinde,
Quasi teatro, armonioso chiostro
Al guardo ammirator, in cui non sazio
Il dotto vagheggiar si affisa e pasce?
Sul continuo girar di salda base
S' erge ne' quattro lati l' uniforme
D'accoppiate colonne altero pondo
Fermo sostenitor de l'alte imposte,
Da cui parte e s'incurva in ordin vago
L' elegante archeggiar. Semplice vedi
Dorica maestà correre intorno:
Che non ben converrian corintie grazie
A l'Albergo de gli Egri. A l'abil ferro
Docil pompeggia vagamente sculto
Il ricco marmo, e saldo sì, che sempre
Vincitor porterà del Tempo edace
L' ingiurioso piè. Che ancor torreggia
D' egual pietra superbo il nobil Circo
Su 'l Liburnico lito, alzato un tempo
A festeggiar que' bei giorni d' Augusto,
Cui l' Adriaco nocchier vagheggia e onora.
Poi sorger sopra e far modesta pompa
Quel, che Jonia temprò, medio ornamento;
E in leggiadre fattezze aerea loggia
Vedi intorno girar, ove Salute
Spesso si asside, ritessendo in oro
Stame vital di mille vite acerbe.
Or volgi meco il piè, dove a i molti usi
De l' immensa famiglia offron capace
Ampiezza, e fido custodir geloso
Stanze terrene. Ecco sentieri obbliqui,
E giri, e fughe, e salimenti sotto

Il piegar lento de le volte, in cui
Facile incontro breve error corregge,
E breve error prudente ordin non toglie.
Se vuoi quindi salir de l' egra gente
Al vasto alloggiamento, ecco t' invita
Scala regal, alto ornamento e raro
De l' egregio Edificio. In ampio voto,
In cui veggonsi intorno in forme belle
Di sculte pietre e d' eleganti ornati
Sazie lussureggiar l' alte pareti,
Facilissima sorge, e poi divisa
In due si parte, e giunge a l' alto piano,
Agevol sì, che non istanca o scema
De l' egro salitor le forze inferme.
Oh come in sen dovrà sentir di dolce
Gioja salubre un serpeggiar soave,
Di vicina salute alto presagio,
L' Egro, che un dì tratto verrà dal basso
Orror de i tetti affumicati in queste
Soglie onorate! Il loco stesso oh quanta
Puote donar forza di vita! Senti
Come libero e puro da l' aperto
Cielo, cui nulla ingombra invida mole,
Con sincero aleggiar d' amiche penne
L' aer scende e s' aggira, e facil dona
D' aure inspirate avvivator respiro?
Vedi i colli ridenti? Il lieto miri
Verdeggiar de la fertile campagna?
Odi de l' onda il mormorar giocondo,
Che con piè lento in larga piena scende
A baciar l' alte mura, ove il modesto
Rigoglio infrange de l' argentee spume;
E par che offra cortese i varj uffici
Del benefico umor, per poi superba
D' esser utile a l' uomo irsene dove
Ogni gonfiezza l' alto mare assorbe?

In

In qual Salute, piacer primo e solo
De' viventi, potea più nobil loco
Aver sua reggia? Ah non invidia forse
Ella più d'Epidauro i verdi allori.
Ecco ne' lati oppostamente aprirsi
Di numerosa turba accoglitrici
L'ampie sale soperbe. Ah! non di gente,
Che al tristo affanno e a la miseria nacque,
Sembra questo il soggiorno. Aer salubre
Entra per ampie vie larga fondendo
Sanatrice virtù: meriggia luce
Mette pieno splendor, aurati rivi
D'ilarità. Decenza, mil mondezza
Versa ovunque il tesor di tante cure.
Quante bramar si ponno ove l'ignava
Opulenza soggiorna, che a l'altero
Cenno vuol pronta la vegliante turba
D'agi e blandi piacer facil ministra.
Vedi altre stanze apparecchiarsi, dove
Prudente gelosia vittime e morbi
Scompagna, o quando verecondia il chiede,
O se in altrui talor serper minaccia
Contagioso velen. Queste di Coo
Sono le dotte scuole, onde si parte
L'alto saper, che fa men dubbj i giorni
Di nostra vita. Là di lor, che, spente
Le minacce di morte e 'l fosco orrore,
Aspettan tutti del mortale insulto
I lunghi danni riparar, s' appresta
Soggiorno albergator. Queste le stanze
Son de i cultori de la medic' arte:
Queste di lor, che con pietosa mano
Offron la pronta aita, e i santi uffici
A l'egra umanità.... Ma qual potrebbe
Forza d'immaginar tutte co' carmi
Di poetica luce empier le parti

Del

Del ben diviso ed ammirando Albergo?
D'arte prodigj, e de l'ardir de l'uomo
Audacissimi esempli, a cui non giunse
Di tante invide età, di tanti Regi
L'inutile emular, videro un tempo
Atene e Menfi, e de l'Assirie genti
L'antica Reggia, e la città del Tebro,
Quando eccheggiar de le Romulee leggi
Fea l'alto suon ne' più riposti regni.
Ma qual pro ? Qual dovea l'irrito vanto
A l'uomo util tornar ? Sforzi superbi
D'ambizion, inutile grandezza,
Orgoglio temerario eran le tante
Maraviglie de' secoli, cui forse,
Mentre sorgeano, accompagnava il pianto
D'oppressa umanità, d'afflitti regni.
Ma ben altri son gli usi, a cui s'innalza
La gran Mole del Brenta. Altro non esce
Da quel divin Fabbricator, che tutto
Chiamò dal nulla, più divin lavoro,
D'esta salma mortal, che alberga in terra
Alma immortale. Or tutte cedan l'opre
A te de' prischi tempi, augusto Asilo,
Che amico sorgi a dar più lunga vita
Al gran lavoro, che l'eterno Fabbro
Su l'idee modellò grandi del Cielo.
Nè guari andrà, che al lieto fin condutta
Io vedrò la grand' opra. Ah! mi riempie
Raggio divin, che a gli occhi miei dischiude
Il felice avvenir. Tutto è compiuto:
E par che tutto al nuovo tempio inviti
L'albergatrice Infermità. Biancheggia
In lunga serie su le molli piume
Il candor de' bei lini. In tersi vasi
Tra le frondi Peonie olezza e ferve,
Impaziente di donar la vita,

L'E-

L' Epidauria fragranza. A i dotti uffici
Riparatrice de i mortali oltraggi
Veglia la medic'arte; e tutto ha pronto
Col sedulo operar la vigil opra
Di provvidente diligenza industre,
Che già sembra aspettar la nobil causa
Del pietoso esercizio. Ah! già la tromba
Parmi d'udir, che 'l fausto giorno intima,
E 'l lieto suon nel vasto ovile estende.
Questo è quel dì, che per le vie de i venti
Al chiaro invito de l' argentea nube
Dal colle de gli ulivi al patrio Cielo
Salse, schiudendo a l'uom l'eteree soglie,
Il divin Figlio vincitor di morte.
Dì per noi caro, che l'origin prima
A noi ricorda de le nostre gioje,
Quando, amabil Pastor, al nuovo Gregge
Su l'Euganeo terren prima donasti
Il favor de' tuoi sguardi, in cui fu visto
Brillar de i dì futuri il bel sereno.
Ma già nel cielo d' aurea luce piena,
Nuncia del gaudio sospirato sorge
La bella Aurora. Ecco in più folta schiera
Popolar queste vie genti, che paghe
De i già veduti un dì lieti principj,
Credean la bella eredità serbarsi
Solo a que' figli, che verran da loro.
O giorno! o dì degno d' eterna istoria!
Giorno che valse di tanti anni il pianto!
Tutto è moto e fervor. Sfarzosi cocchi
Corron le vie: pende da gli alti alberghi
Mobil gioco de l' aura in ordin vago
L' ondeggiante ornamento: in terra sparso
L'aer impregna di fragrante nembo
Vivo porporeggiar di fresche rose,
Cui versa il vulgo a piena man: eccheggia

Di

Di lieto plauso inestinguibil suono,
E soave armonia, che arte maestra
Da i cavi bossi imitator' gentili
De l'umao canto, e da le tese corde
Elice, ed empie di dolcezza il cielo.
Già veder parmi alto levarsi il divo
Albero de la pace e de la vita.
Odo le auguste voci, e i sacri carmi
De' festosi Leviti. Ah! questi carmi
Forse ripeter l'Eritreo diviso
S'intese un dì quando l'asciutto calle
Con piè franco premean l'elette genti
Dietro il gran Duce domator d'Egitto.
Ma Te, gran Padre, e gran Pastor, che senti
Per l'alta gioja, che ti scorre in seno,
Ingiovanirsi la Nestorea vita,
Te chi pinger potria? L'augusta mano
Alzi, già tronchi le dimore ingrate
Col segno riverito in Paradiso.
Dunque son queste d'inflessibil Morte
Le minacciate vittime, che tratte
Su i lenti carri vagamente ornati,
Quasi oobil trionfo, in chi le mira
Il color di pietà lasciano impresso?
O tu, cui fa sì rigoglioso e altero
Il color vivo de la giovin guaocia,
Mira come talor del viver lieto
E le verdi speranze e 'l fiorir primo
Torbida avara man mieter minaccia.
O flebil vista! O quante vie rinvieoe
De' morbi il rio velen a far che tolta
Sia la vivida forza, a cui s'attiene
Di nostra vita il fragile mistero!
Come un freddo pallor intorba e scarna
Ogni volto leggiadro, e fa che manchi
A gli uffiej usitati il vigor primo!

Dov'

XXIV

Dov'è la calma? dov'è il sonno amico?
Ahi! dal vigil dolor ei torce altrove
L'umide penne: ahi! con la morte in vano
Spesso fanno aspra lutta Arte e Natura.
Pur in que' tristi volti, in que' dolenti
Pallidi aspetti, ove il furor de' morbi
Stampar parea le prime orme di morte,
Io veggo alfin di forestiera gioja
Brillar ospite raggio. E non dovea
Tergersi in parte lo squallor antico
Su que' torbidi visi al gran tragitto?
Ma la pompa s'inoltra, e già le rote
Stridon gelose sotto il dolce incarco.
Alma Pietà, per cui fa giusto vanto
Del suo poter Natura, è tuo trionfo
Quell' ondeggiante popolo, quel forte
Romoreggiar d'applauditor concento,
Quell' incalpar le troppo anguste vie,
Que' pietosi sospir', quel largo pianto
Arbitro d'ogni volto. E chi l'amico
Col ricercar del cupid'occhio vede
Trarsi a sorte miglior; l'antico padre
Altri rimira, e chi l'amabil figlio;
E con soave e tenera vicenda
Si ricambiano insiem guardi ed affetti,
In simil festa da l'ingrate rive
Del roco Eufrate, ove per volger d'anni
Pianser le Babiloniche catene,
E sospeser le cetre ai muti salci,
Moveano i Figli di Sion, e al Nume
Liberator tal offerian festoso
D'inni e cantici armonico tributo,
Che s'udiano eccheggiar di lieto suono
D'Engaddi i colli, e l'Idumeo Giordano.
Ma quai voci di gioja oltre l'usato
L'aer percote? Intendo. Ah! tu da l'alme

Col

Col tuo primo appari n'elici il grido,
Pietosissimo Albergo. Ecco la calma
Del sì bramato porto. Issene io veggo
Genti a raccor su le pietose braccia,
Partendo in nobil gara il santo ufficio,
Gli ospiti Abitator'. Ah chi m'addita
Più tenero spettacolo? Io lo veggo
Il buon Pastor de i più soavi affetti
Atteggiato la fronte, e molle gli occhi
D'un santo lagrimar su l'atrio augusto
L'inferma accoglier pallida Famiglia;
E dir l'ascolto: O dei mio cor paterno
Parte più cara, amati Figli, entrate
Ne la santa città. Quegli egri volti
Empia Salute di ridenti stille,
E vi ritorni i lieti tempi. Oh dolci
Mie lunghe cure, e sudor' miei ben sparsi,
Cui di prodiga usura or già compensa
Questo candido dì! Grazie, o superno
Donator de' miei giorni. Ah! da Te venne
Al mio cor il coraggio, ed è tuo dono
A queste gioje il viver mio serbato.
Io vissi: il caro Gregge io sempre amai:
Io vidi il fine de' miei voti. Or d'altro
Non mi prende desio, se non del Cielo.
Odi, amico Scultor: odi le voci
Del Padre mio? vedi quel volto? Ah! tosto
Marmoreo sasso a nobil cava svelto,
Di cui sul vivo ingenito candore
Maculoso non serpa annerimento,
Stanchi l'industre man. Se in su le soglie
Sculto io non veggo in ricordevol marmo
Il gran Pastor, l'animator de l'Opra,
Manca il pregio maggior, manca il dovuto
Ornamento primiero. E ben, che tardi?
So che ardua è l'opra. Ma dal sen de l'Adria,
Ove

XXVI

Ove nascesti, Tu mandato un giorno
Nobile Alunno ad oscurar sul Tebro
Fidia novello i più felici ingegni,
Potrai franco assalir l' informe sasso,
E con l' immedicabili percosse
Lanciando intorno aspro rottame e schegge,
Pria dirozzarlo, e coi maestri tocchi
Atteggiarne l' idea: poi lentamente
Con l' animar del facile scarpello
In attitudin tenera spirante
Far sul volto apparir l' eccelso e grande
Carattcr di pietà, dar voci al labbro,
Moto a la man, e panneggiar in lungo
Volubil giro il pontificio manto.
Mostralo in atto, che in quel santo Albergo
Tra 'l comun plauso il Popol egro accoglie
Padre, Pastor, consolator verace.
L' idea sia dolce, e sia molle la fronte
Per facile abitudine d' amore.
Abbia stese le braccia inverso un lungo
Drappel d' egri indigenti, a cui digiuno,
E morbo di squallor empia la guancia.
E qual alzi la mano, e qual gli scuota
L' augusta vesta, e chi d' amplesso cinga
Le ginocchia paterne, e chi di gioja
Sciolgasi in dolce pianto. Ei gli rimiri
Con dolce volto, e qual può far men aspro
Il tenor lungo de gli antichi affanni.
Poi s' erga il grande simulacro, ed empia
Di gran lume e splendor l' atrio superbo,
Immortal monumento. Il Nome augusto,
Che più che in bronzi e in sculti marmi eterno
Vivrà ne l' alme, alta memoria e cara,
In note d' or s' incida. Ah qual d' ingegno
Laude può dir quanto dirà quel Nome,
Se a tanti merti ogni parlar è poco?

FINE.